

Sentiero Urbano della Libertà n° 5

Tappa 17 **Contra' Santa Barbara – incrocio Stradella Santa Barbara**



Per raggiungere la presente tappa, partendo da Piazza delle Erbe, si prosegue dritti fino all'inizio di **Contra' Santa Barbara**.

L'inizio della cospirazione: i Cappannari e i Campagnolo

In Contra' Santa Barbara aveva la sede la Cappelleria Cappannari: ne era proprietario Oddo, che confezionava e risistemava cappelli.

Il negozio fu uno dei punti di riferimento per la Resistenza vicentina. Qui avvenne uno dei primi incontri tra gli antifascisti immediatamente dopo il 25 luglio del 1943.

“Nel retrobottega del negozio di cappelleria di Oddo Cappannari in contrà Santa Barbara, [...] secondo il Memoriale redatto da Cerchio, C. Campagnolo ed Emilio Lievore, si ritrovò più di una dozzina di esponenti comunisti: Carlo e Giordano Campagnolo, Vittorio Dorio, Gino Cerchio, Carlo Gabetti, Vittorio Giordana e Cappannari [...] ed infine A. Emilio Lievore per il bassanese, zona con la quale aveva frequenti contatti. La riunione, [...] nominò una sorta di segreteria provinciale, con i due Campagnolo, Cerchio e A. E. Lievore. [...]. Nel capoluogo, nei ristretti spazi concessi dai giorni badogliani, l'antifascismo, per quanto debole ed osteggiato dalle nuove autorità istituzionali, si rianimava lentamente; in particolare, i rappresentanti dei partiti di sinistra [...] si davano da fare per mettere in piedi un informale, ed in realtà poco efficiente, Comitato delle opposizioni che preluse alla costituzione nel vicentino, alla fine di settembre, del CLN provinciale”.

Giuseppe Pupillo, “Il pesciolino rosso - I comunisti a Vicenza dal 1942 al 1990”, Ergon 2001, pp. 11-12

I fratelli Campagnolo appartenevano ad una delle famiglie più impegnate nella Resistenza. Erano nati in una famiglia di vecchi socialisti: il padre era stato consigliere comunale di Vicenza nel primo dopoguerra. Facevano parte del Partito Comunista. La primogenita era Onofria Lucia, classe 1901, staffetta dell'Argiuna; a seguire Bruno, classe 1908, della Divisione Vicenza; Carlo "Lino", classe 1910, della Divisione Garemi e Giordano, classe 1913 del CLN Vicentino.

Bruno e Giordano vennero arrestati il 3 dicembre 1944 e condotti a Palazzo Giusti, a Padova dove subirono feroci torture da parte della Banda Carità.

Giordano fu in seguito trasferito al Campo di transito di Bolzano: ritornò a Vicenza il 16 maggio 1945 e descrisse la fine del Maggiore Carità e della sua Banda, responsabili dei più violenti interrogatori ai partigiani presso Villa Triste, in Via Albanese a Vicenza.

Ormai la guerra è alla fine.

“Sono nel campo di concentramento di Bolzano, appoggiato al reticolato che divide il mio blocco (blocco H, pericolosi) dagli altri blocchi, e c'è un'eccitazione in giro, in quanto si dice da Radio scarpa che la Croce Rossa Internazionale veglia sul campo stesso.

Ad un tratto vedo, nello spazio riservato alle guardie, i componenti della banda Carità che fraternizzano con i loro camerati delle SS tedesche. [...]

Verso sera mi vien dato il foglio di uscita. [...] È il 29 aprile 1945 e siamo liberi. [...]

Mi apposto nei pressi del campo con la speranza di trovare degli amici con cui fare il viaggio verso casa, e mi accorgo che tutti i nostri ex carcerieri entrano in una villetta ne escono in abiti civili.

Non so che fare, ma poiché devo fare qualcosa, dopo una altra sbirciata, mi dirigo verso la zona industriale: allo Stabilimento Lancia mi rivolgo al portiere chiedendo di poter parlare con qualcuno della commissione interna

Viene subito un bel giovanotto, [...]. Gli esprimo l'urgenza di segnalare a qualcuno quei personaggi, già segnalati da Radio Londra come criminali di guerra, perché li si possa pedinare ovunque essi vadano. [...] Il 16 maggio rientro a Vicenza.

Alcuni giorni dopo leggo sui giornali che una pattuglia americana delle OSS ha fatto irruzione in un rifugio dell'alta Val di Siusi uccidendo il maggiore Carità e ferendo la sua amante.”

Giordano Campagnolo, “Verso la libertà” in “Ritorno a Palazzo Giusti” a cura di Taina Dogo Baricolo, La Nuova Italia 1972, pp. 173-174

Tornando a Oddo Cappannari, antifascista, fin dal 26 luglio del 1943 collaborò con Cerchio nel tessere i primi contatti tra oppositori, per il recupero di armi e di informazioni.

Venne arrestato una prima volta il 25 luglio 1944, ma riuscì ad evadere e nascondere importanti documenti.

“Poco dopo nuovamente arrestato con la moglie e il figlio Enrico (partigiano della "Stella") e, riportato a palazzo Littorio, fu torturato, ma non tradì mai anche se non poche menomazioni, causarono la sua invalidità.”

Benito Gramola e Danilo De Zotti, “La Divisione “Vicenza” e le sue 7 Brigate”, Cierre ISTREVI 2025, tomo 1 p. 233-234

Passò il resto della Guerra di Liberazione rinchiuso nel carcere di San Biagio.

A fine guerra il Comando Piazza gli affidò la Caserma Sasso, ove man mano che venivano arrestati erano rinchiusi i fascisti accusati di crimini.

Gestì la Caserma “con serenità e giustizia”.

Cosa avessero combinato ai coniugi lo descrisse la staffetta Wilma Marchi «Nadia», arrestata anche lei in quanto era stata inviata per consegnare un biglietto. Wilma era stata trattenuta e portata presso il Palazzo Littorio.

“Berenzi mi conduce nella camera di tortura e qui con la brutalità di un carnefice mi fa vedere tutti gli strumenti di tortura e mi spiega in quale modo essi vengono usati, assicurandomi fra l'altro che altre persone più forti di me e cocciute come me sono state costrette a dire tutto quello che sapevano. Non ottenendo risultato alcuno nemmeno da questo Berenzi mi dice: Non vuoi parlare? Ebbene ti farò ora vedere come abbiamo ridotto il tuo amico Cappannari e ti assicuro che tu sarai ridotto in eguali condizioni se non canterai. Berenzi apre una porta e mi ordina di entrare. Vedo seduto su una sedia Oddo, non so descrivere in quali condizioni è ridotto quell'uomo. Tutti gli arnesi devono aver usato questi carnefici per averlo ridotto in un simile stato; vicino a lui ci sta la moglie; anche in lei sono palesi i segni delle torture subite. Berenzi e Polga osservandomi attentamente mi dicono: “Li conosci?” Riesco a malapena mascherare il dolore che provo nel vedere i due compagni ridotti in quel modo e rispondo seccamente: “Non li ho mai visti”. La stessa domanda rivolta a loro ha uguale risposta.”

Giancarlo Zorzanella e Giorgio Fin, “Con le armi in pugno”, Cierre ISTREVI 2019 appendice, pp. 65-66

La guerra fu anche una guerra fratricida. Ne sono testimonianza i fratelli Cappannari, che Benito Gramola presenta nel suo studio sullo scrittore Giulio Bedeschi, alpino autore del libro “Centomila gavette di ghiaccio” nel quale venne descritta l’atroce ritirata di Russia. Bedeschi celava un segreto rimasto nascosto per decine di anni: il suo passato di fascista convinto, tanto da essere nominato

Federale di Forlì e Comandante della 25^a Brigata Nera "Capanni", brigata che seminò violenza anche nell'Alto vicentino. Il racconto delle ricerche è fatto in prima persona da Gramola stesso.

"Pertanto nel dicembre del 1998 andai innanzi tutto all'Archivio di Stato di Vicenza, ove, assistito gentilmente dal personale, constatai una buona presenza di documenti relativi al periodo immediatamente successivo alla Liberazione del vicentino, ma nessuno specifico sulla "Capanni". E tuttavia, da mie ulteriori ricerche in città, ebbi modo di acquisire due notizie interessanti: che il fratello di Giulio Bedeschi, Giuseppe, coltivava in Vicenza un'amicizia con Aldo Cappannari e che il Federale forlivese si trovava lì nei giorni immediatamente successivi alla Liberazione attentamente ricercato. Il fratello, già arruolato nelle SS, attivo nella lotta antipartigiana a Cuneo e a Como, venne in quei giorni arrestato e interrogato per conto del Cln Provinciale sul luogo dove si trovasse il comandante, del quale probabilmente erano conosciuti i trascorsi in quel di Forlì, meno quelli dopo il suo trasferimento in Alta Italia; ma nulla si seppe sul suo rifugio. Giuseppe Bedeschi fu subito rilasciato e trovò ospitalità in via San Biagio 23, in casa di Cappannari Aldo, una sorta di domicilio coatto."

Aldo Cappannari, fascista, era fratello di Oddo, che invece era antifascista convinto.

"Il primo era sarto militare e filofascista, l'altro uno dei più attivi partigiani di Vicenza (responsabile cittadino del Soccorso Rosso, imprigionato e torturato, ebbe arrestata anche la moglie, Elda Dedini, e il figlio Enrico deportato in Germania). Aldo dunque, che doveva conoscere Giuseppe Bedeschi, ospitò alla Liberazione il romagnolo e in seguito gli diede in moglie la figlia Anna, da cui nacquero due rampolli, Giuseppe, poi, divenne funzionario dell'industria Pellizzari di Arzignano. Mi risulta che i Cappannari, sia l'uno che l'altro fratello, ebbero in seguito un ottimo rapporto con i fratelli Bedeschi, ma forse restarono all'oscuro delle loro reali vicende."

Benito Gramola, "La 25^a brigata nera "A. Capanni" e il suo comandante Giulio Bedeschi", Cierre ISTREVI 2005, p. 88